

Romanzo

ANGELA CIVERA



**NON C'È
NIENTE
DA CAPIRE**

MARNA

Sentieri

Consulenza editoriale: Roberto Losa

MARNA
marna@marna.it
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-614-3

I edizione: 2013

© 2013 Editrice VELAR
24020 Gorle (Bg)

Stampato in Italia

ANGELA CIVERA

**NON C'È
NIENTE DA
CAPIRE**

MARNA

A Gabrielle

*La vita è così.
È fatta di attimi, di momenti, di occasioni colte oppure perdute.
La vita è tutta in divenire.
La vita è un rischio.
La vita è una corsa dentro l'avventura.
Un certo giorno parti, ma non sai dove andrai a finire.
Siamo eternamente in viaggio.
In fondo è per tutti così.
Ogni giorno ci offre un'altra opportunità.
Ogni giorno è un giorno nuovo.

E non c'è niente da capire.*

Capitolo 1

Lo stato in cui ogni mattina ritrovo la cucina è indescrivibile: il lavello è ingombro di pentole e stoviglie. Il rubinetto gocciola ritmico.

La tavola è apparecchiata. Nei piatti sporchi ristagnano gli avanzi di cibo. Le briciole sono sparse ovunque, sulla tovaglia e sulle sedie.

Da qualche tempo riordino quando capita. Non mi va di occuparmi d'inutili incombenze. Continuo a rimandare.

Non sono di alcuna importanza certe cose. Vivo da sola. Per chi dovrei sistemare?

Lascio sempre il letto sfatto, la camera sottosopra. I rotocalchi e i vestiti giacciono alla rinfusa sul pavimento.

L'appartamento è fatiscente.

Abito in un vecchio e brutto condominio in un'area popolare. Nell'androne i muri sono rivestiti di una strana tappezzeria di stoffa ruvida, malconcia, ingiallita dal tempo. Non c'è alcun segno di modernità.

Un tempo, molti anni fa, avevo cercato casa in un quartiere più dignitoso, ma gli appartamenti erano troppo costosi per le mie tasche.

Non c'è ascensore dove vivo.

Ogni giorno mi arrampico sulle scale fino al terzo piano.

La spesa, sino a che le gambe hanno retto, la portavo da sola.

Ora me la recapitano direttamente dal negozietto di sotto. Uno dei pochi che riesce a resistere. Ci pensa il commesso a fare le consegne a domicilio. E non si paga nulla. Il proprietario offre gratuitamente il servizio ai clienti. La sua bottega è buia, disor-

dinata, ma si trova il necessario. E lì dentro chiunque è cortese, persino chi incontri una volta sola.

Non sono ancora le sei.

Il mio tempo corre lento ormai.

È una mattina insulsa come tante altre.

Spalanco la finestra e spio in strada. Tra un po' la via sarà congestionata. Per ora scooter e auto sono fermi al loro posto nei parcheggi.

Mi concentro sull'unica persona che passeggia col cane.

È il professore, l'inquilino del piano di sopra. Oggi è in piedi prima del solito.

In estate, la mattina presto non c'è molta gente per strada, nonostante Milano sia la città del lavoro. Fino alle otto gli autobus, i tram, le strade, i marciapiedi non sono affollati. Quando le scuole non sono aperte, la città batte il tempo al ritmo delle nove. Forse solo in centro a quest'ora i portinai, quasi tutti sudamericani, stanno pulendo con il getto dell'acqua lo spazio antistante ai palazzi in cui lavorano. Nel mio quartiere non esistono condomini con portineria. Dopo la guerra c'è stata un'urbanizzazione selvaggia. I quartieri borghesi si sono sviluppati per lo più a ridosso del centro storico. La periferia è sempre stata più popolare.

È un'estate soffocante questa.

Mi sono svegliata in un bagno di sudore.

A contatto con l'aria, ora, un brivido mi corre impercettibile lungo la schiena.

Richiudo i vetri.

M'avvolgo nella vestaglia costellata di strappi e buchi. Trascino i piedi nelle ciabatte di pezza beige.

La polvere fluttua nella luce che penetra dalla finestra.

Scaldo il latte.

Accendo la tv.

Ascolto distrattamente il cronista. Il ronzio della sua voce accompagna l'inizio della mia giornata.

Mi piace concedermi il lusso di ascoltare solo le notizie che desidero. È un privilegio non essere costretta a prestare attenzione.

È l'abitudine che mi spinge ad accendere l'apparecchio.

Detesto il silenzio.

Mi fanno orrore i momenti in cui i pensieri vagano e poi corrono a rovistare tra i ricordi. A volte ho dei vuoti di memoria che mi lasciano lì come un'idiota.

Non voglio fare come tanti vecchi che cercano nel passato e vivono di rimpianti. Voglio credere che i prossimi anni abbiano ancora qualcosa da offrire.

Mi disturba il silenzio assoluto.

Sono assuefatta, da sempre, ai rumori della strada.

Il trambusto dei mezzi della nettezza urbana mi rianima ogni mattina.

Le mie notti sono brevi. I sogni, a volte, orribili. Con l'avanzare degli anni dormo sempre di meno. Meglio così: spesso cado in un sonno tormentato.

Ora sono sveglia però.

Più tardi uscirò da casa. Tra poco la frescura della notte sarà evaporata. Sarò esausta quando arriverò al centro commerciale.

Il caldo in città è soffocante nei mesi estivi. Il sudore e la polvere ti s'incollano addosso.

Nei centri commerciali l'aria condizionata funziona a meraviglia. Lì dentro in estate si sta meglio che al parco. Ti siedi sulle panchine nei corridoi, insieme agli sfaccendati, a quelli che non hanno altro da fare come te e osservi chi ti sfila davanti. Ti godi il fresco, più che in riva al mare. E non ti costa nulla.

Se sei dell'umore giusto, puoi anche scambiare due chiacchiere e allora può succedere che ci scappi la risata o la battuta. Altrimenti te ne stai comodo a fantasticare. Ti puoi anche illudere di essere in vacanza.

Mi piace spiare quelli che trottano affannati. Provo a immaginare dove siano diretti. Tento di ricostruire la loro vita.

Sono curiosa di natura.

Il vantaggio di essere pensionato è che trovi il tempo per tutto quello che vuoi. Mi è sempre piaciuto perdermi in fantasie. Peccato mi capitò anche di essere smemorata e disattenta a volte.

Mi sono distratta mentre il latte bolliva...

In questo periodo succede spesso.

Con uno strofinaccio umido pulisco il fornello.

La colazione mi aspetta: latte bollente, mischiato al caffè avanzato da ieri sera.

Il rubinetto continua a gocciolare.

Giro il cucchiaino nella tazza.

Fisso i movimenti circolari.

Inzuppo il pane nel caffelatte.

Tento di controllare il tremito alle mani che mi assilla. Alla mia età forse è una cosa normale.

Settantacinque anni non sono pochi, ma nemmeno troppi.

Certo non sono più quella di una volta.

Le tracce di una vecchia tinta rendono stopposi i miei capelli.

Il volto è gonfio, il collo sembra una borsa molle, ma ho grandi occhi verdi e la bocca ancora ben disegnata.

Da ragazza avevo un che di maestoso nel portamento.

Non ero alta, ma ero ben piantata e tonica.

Fin dopo i cinquant'anni mi sono mantenuta tale e quale. Con il passare del tempo sono ingrassata. Le mie cosce sono diventate tanto grosse che non sono più riuscita a infilare un paio di pantaloni. Ho deciso di abbandonare l'idea d'indossarli.

Sento le gambe pesanti questa mattina.

Sembrano piombo.

Le caviglie sono arrossate.

Mi fa bene camminare.

Quando non è estate e le strade non sono roventi e lo smog secco non mi penetra tanto sfacciatamente nei polmoni, passeggiavo volentieri.

Lo faccio soprattutto per passare il tempo.

Per chi non è costretto a macinare la vita nel lavoro a volte è complicato impegnare la giornata.

Di solito gironzolo a vuoto per le vie del quartiere. Il mio passo segue sempre lo stesso ritmo.

Se incontro qualche anziano, che conosco, può succedere che continui il cammino vicino a lui.

Ogni tanto ci fermiamo e restiamo a guardarci in faccia, lungo il bordo della strada, a parlare del più o del meno o a raccontarci l'ultima cosa che c'è capitata.

Discutiamo di tutto. L'abitudine a vivere isolati, per buona parte del giorno, ci spinge spesso al piacere di stare in compagnia.

Chiacchieriamo, perché non sappiamo come tirare sera. Gironzolano in tanti come me: un popolo d'insoddisfatti.

Amo la mia città. Milano è una grande metropoli, un enorme alveare con uffici, vie grigie, filobus, stazioni della metropolitana, traffico rumoroso, luci di notte, inverni gelidi, estati torride, smog.

Lo smog è peggio del fumo.

Bevo l'ultimo sorso di caffelatte.

Lancio un'occhiata al pacchetto di sigarette sul tavolo.

Ammicca.

Aspetta solo me.

Capitolo 2

Mi piace fumare dopo colazione.
Allungo il braccio verso le sigarette.
Sono diventata vecchia.
Fatico a fare le cose.
Maledetta vecchiaia.

Non ho mai evocato questa fase della vita neppure da giovane, quando la frenesia mi portava a desiderare solo il riposo.

Ho aspettato l'adolescenza, la giovinezza, persino l'età matura, ma di questa stagione dell'esistenza non sono mai stata in attesa. Preferivo vederla lontana.

La consideravo troppo contraddittoria: da un lato la gioia per la raccolta dei frutti di tutte le fatiche, dall'altro la malinconia per la certezza di ciò che se ne va e la tristezza per la ricerca di qualcosa di nuovo, sconosciuto, forse neppure in grado di accoglierci.

Da vecchi ci si ritrova carichi di esperienze che farebbero invidia a molti, ma spesso inascoltati e intenti a invocare una diversa dimensione.

“Del resto così è la vita: l'allegria si accompagna sempre alla malinconia” mi dico.

Sono eloquentemente pessimista questa mattina.

Mi affretto a cambiare registro ai pensieri.

“È vero anche il contrario” mi consolo. “La malinconia va a braccetto con l'allegria.”

Cosa di meglio allora se non fumare una sigaretta per ritrovare il buonumore?

Tasto il pacchetto con la mano sciupata, grinzosa.

L'afferro.
Rovisto a fatica.
Trovo una "bionda".
La fisso con un sorriso repentino, ruvido.
L'accendo.
Un colpo di tosse riecheggia cupo nella stanza.
Povera scema!
Mi rovinerò del tutto la salute se continuerò a fumare.
Stringo con ostinazione la sigaretta fra le labbra.
Con voluttà tiro una lunga boccata. Lascio passare l'aria tiepida, densa dentro i polmoni.
Tossicchio.
Con sguardo assente, tento di concentrarmi sul fumo che sale al soffitto.
Non trovo niente di meglio da fare.
Fumo da sempre.
Si capisce dalla voce: è roca.
S'intuisce dai polpastrelli: sono macchiati di nicotina.
Questa mattina sono nervosa. Percepisco una dolorosa stanchezza. Maledetti sogni. Stanotte ho vaneggio. Ho sognato Piero.
Piero è il mio ex-marito. L'ho lasciato io, quella carogna!
È successo tanto tempo fa.
Nel sogno entrava nella stanza. La camera era semibuia, rischiarata solo dalla luna. Si muoveva a tentoni. Penetrava l'oscurità con lo sguardo. Aveva il sorriso cattivo, gli occhi odiosi, crudeli. Avanzava come una bestia silenziosa, in attesa di tendermi un agguato. Si avvicinava puntandomi contro un dito.
Mi sono svegliata di soprassalto in un bagno di sudore freddo, imbrigliata dalla paura.
Mi sono seduta sul letto.
Piero non l'ho più rivisto da quando ci siamo separati. Avevo poco più di trent'anni allora.

Fino alla fine ho cercato di salvare il salvabile nel nostro matrimonio. Quando ho capito che la mia era fatica inutile, me ne sono andata.

Troppe umiliazioni.

Nella vita ho incontrato tante persone e ho sempre intuito di che genere fossero. Sul conto di Piero avevo visto giusto fin dall'inizio. Era arrogante, ma mi piaceva. Avevo diciotto anni quando l'ho conosciuto. Erano gli anni del benessere, del boom economico in Italia. Noi giovani avevamo il mito di James Dean e quello dei riti della generazione post-bellica della provincia statunitense in "Gioventù bruciata". Piero emulava il suo attore preferito. Faceva il meccanico. Gli piaceva correre su un'auto sgangherata ma sportiva. Amava il rischio e le sfide. Per questo mi affascinava. Ero certa di assomigliargli. Ero una tipa da bulli: procace, volto dipinto, abiti attillati. Adoravo le nostre scorribande.

Sapevo che si divertiva anche con le altre, ma ero sicura mi amasse. Pensavo fosse solo un pungolo avere più donne contemporaneamente. Ero convinta che presto si sarebbe stancato.

Quel vizio non l'ha abbandonato mai.

Che stronzo era! Ma lo amavo.

Ho sperato di cambiarlo. Quando ho perso la speranza, ho tentato di adattarmi a lui. Non è successo. Non sono riuscita a ingoiare tutti i rospi.

Peccato.

Fare il callo alle cose è una gran comodità. Niente di nuovo da inventare. Niente più da rincorrere.

Ai difetti di Piero non mi sono abituata mai.

Al fumo sono abituata da sempre.

Tiro un'altra boccata.

Mi stiracchio. Sono avvolta da un pigro sopore.

Mi piace fare le cose lentamente, appena sveglia.

Non riesco a costringermi alla fretta.

Poso il palmo libero sul tavolo. Allungo le dita verso il posacenere. La presa è insicura. Hanno ripreso a tremare queste maledette mani.

Dovrei parlarne al medico.

Non mi va.

«Lei si trascura!» mi ha detto l'ultima volta. «Respira a fatica. Deve curarsi. Non deve fumare. Deve mettersi a dieta. Si è troppo appesantita. Non va bene così.»

Ho sempre pensato che ci sia un avvertimento in agguato in certe parole. Portano iella.

Il mio medico è sicuramente un menagramo.

Ridacchio, leggermente preoccupata, ripensando al suo volto serio.

Rimetto in ordine i pensieri.

Schiaccio il mozzicone nel posacenere.

L'aria della stanza è infestata dal fumo.

Dovrei socchiudere la finestra.

Rifletto.

È peggio lo smog che entra da fuori.

Mi dondolo dolcemente sulla sedia.

Col telecomando annullo gradatamente il volume della tv.

La voce del cronista si fa sempre più lontana fino a quando sparisce e lo lascia lì, solo, a gesticolare, ad articolare parole inconsistenti, a muovere la bocca come un pesce nell'acquario.

In casa risuonano i primi rumori della strada.

I motori rombano. I clacson suonano. Le portiere sbattono.

Il silenzio è rotto, infranto da una ridda di suoni. La città si sta rianimando.

La luce del mattino si diffonde.


Canticchio.

Mi piace ascoltare la mia voce.

Ci sono giorni in cui mi lancio in lunghi soliloqui, fingendo che qualcuno mi senta.

Forse vivo sola da troppo.

**... Settantacinque anni
non sono pochi,
ma nemmeno troppi.
Certo non sono più
quella di una volta.
Le tracce di una
vecchia tinta rendono
stopposi i miei capelli.
Il volto è gonfio,
il collo sembra
una borsa molle,
ma ho grandi occhi
verdi e la bocca
ancora ben disegnata.
Da ragazza avevo
un che di maestoso
nel portamento.
Non ero alta, ma ero ben
piantata e tonica.
Fin dopo
i cinquant'anni
mi sono mantenuta
tale e quale...**



Euro 12,00

ISBN 978-88-7203-614-3



9 788872 036143